

Le faccine che ridono e che sorridono sono gli emoticon più popolari. Entrati nell'uso comune a cavallo tra gli anni 70 e 80, dilagano sui social

ANCONA

Da oggi a domenica al festival "Kum!"

«In principio era il riso (non solo il verbo)» è l'incontro che l'antropologo Francesco Remotti, già direttore del Dipartimento di Scienze Antropologiche, Archeologiche e Storico-Territoriali dell'Università di Torino e presidente del Centro di Studi Africani, terrà domani nell'ambito della terza edizione di «Kum!». (Ancona, 18-20 ottobre), festival dedicato alla cura e alle sue diverse pratiche, con la direzione scientifica di Massimo Recalcati, in programma a Ancona da oggi a domenica (www.kumfestival.it). Più di 60 relatori, tra cui psicoanalisti, psichiatri, medici, ma anche filosofi, antropologi, scrittori e poeti, teologi e biologi discuteranno del tema di quest'anno, l'origine della vita: dalla nascita di un figlio al ruolo della genitorialità, dalla nascita dell'individuo come soggetto alla costruzione dell'alleanza umana, dall'origine della vita sulla Terra alla formazione dell'universo tra mito e scienza. —

SVALUTATO NELLA TRADIZIONE CRISTIANA DEI PRIMI SECOLI, IN REALTÀ NON È MENO IMPORTANTE DEL LINGUAGGIO

In principio era il riso

Il fattore evolutivo che ci ha resi umani

Dà luogo a una comunità di «co-ridenti» che sono anche un «gruppo di pari»: un meccanismo socializzante ed equalizzante

FRANCESCO REMOTTI

«In principio era il Verbo» e «Dio era il Verbo»: così inizia il Vangelo di Giovanni. Inoltre, «tutto fu fatto per mezzo del Verbo», il quale «era la vita, e la vita era la luce degli uomini». Al Verbo (in latino *verbum*; in greco *lógos*) si deve dunque la creazione del mondo. Con questo inizio assistiamo a un duplice movimento: da un lato una potente divinizzazione della parola e dall'altro la divinità viene intesa sulla base del linguaggio, un principio tipicamente, profondamente umano.

Ciò che qualifica l'umanità non è però soltanto il linguaggio: si pensi alla stazione eretta e alla locomozione bipede, all'uso delle mani, al trattamento del corpo come oggetto estetico, alla danza, al canto, al riso, al pianto. Da quel grande osservatore che era, Aristotele afferma che «tra tutti gli animali soltanto l'uomo ride» — tesi che troviamo ripetuta da Porfirio nel III secolo dopo Cristo e da Ra-

belais nel Cinquecento, per i quali il riso è il «proprio» dell'uomo. Ma, rispetto al linguaggio, il riso non è forse qualcosa di assai meno importante, superfluo, forse addirittura dannoso? Nel pensiero biblico e poi nella tradizione cristiana — specialmente nei primi secoli — assistiamo in effetti a una svalutazione del riso: san Girolamo, per esempio, si spingeva ad affermare che «risus dissolvit mentem». Eppure, se il riso è qualcosa di universalmente ed esclusivamente umano, come possiamo degradarlo in questa maniera?

In un libro pubblicato da Einaudi nel 1988 (*Sorriso e riso*), Fabio Ceccarelli sosteneva l'importanza evolutiva del riso come fattore di grande socializzazione: si ride sempre con qualcuno e si ride sempre di qualcun altro. Unitamente al sorriso, il riso dà luogo a una comunità di «co-ridenti», che sono anche un «gruppo di pari»: il riso — così universale — è perciò un meccanismo socializzante ed equalizzante, di cui gli esseri umani non possono fare a meno. Insieme

al linguaggio, a cui è strettamente connesso, il riso si pone dunque al principio dell'umanità, per cui potremmo davvero dire che «in principio vi è anche il riso, non solo il verbo!».

Gli gnostici, definiti come gli *enfants terribles* dei primi secoli del cristianesimo, hanno fatto del ridere il principio fondamentale della loro teologia. Se il Vangelo di Giovanni inizia dicendo che «in principio era il verbo», un papiro del III secolo dopo Cri-

sto attribuisce invece alle sette risate consecutive della divinità suprema la creazione del mondo: «quand'egli scoppia a ridere, apparve la luce e rischiarò tutto». Il riso — in questo caso un riso assoluto, autoreferenziale, non motivato da qualcosa di contingente — esprime una forza creativa rischiarante.

Con tutte le occasioni in cui il pensiero gnostico dimostra la sua netta propensione a ridere in ambito teologico, esso si colloca nel

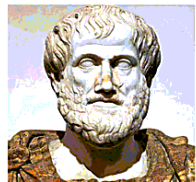
grande novero di quelle che possiamo chiamare le *joking religions*, le religioni cioè che avvolgono in un'atmosfera di scherzo le figure divine: a parte i tre monoteismi abramitici, queste religioni sono davvero molte, e sono molte le religioni che appunto situano il ridere all'origine del mondo o dell'umanità. Come non ricordare, a questo proposito, Amaterasu, la dea del sole dello shintoismo, la quale, rifugiata in una grotta perché insidiata dal fratello, fa sì che cali il

tudine e così genera gli esseri umani per potersi divertire e ridere di loro, delle loro disgrazie, dei loro difetti, delle loro continue zuffe. «Tutta la creazione», dicono i Bwa, «non è altro che un gioco» nelle mani di Dio, ma il Dio che così si diverte — essi affermano — «non sa neppure che è Dio».

Perché i Bwa affermano una cosa tanto grave e sconvolgente? Perché, a pensarci bene, sono essi che raccontano di questo Dio (non è Dio che si rivela). È vero che

In un testo gnostico del III sec. le sette risate della divinità suprema danno origine al mondo

Sono molte le religioni che avvolgono in una atmosfera di scherzo le figure divine



ARISTOTELE
FILOSOFO GRECO
(384-322 A.C.)

Tra tutti gli animali soltanto l'uomo ride



BWA DEL MALI
POPOLAZIONE DI COLTIVATORI
DELL'AFRICA OCCIDENTALE

Tutta la creazione è un gioco nelle mani di un Dio che si diverte

buio su tutti gli esseri, e soltanto con le grandi risate degli altri dèi è indotta infine a uscire dalla grotta e riaccendere la luce nel mondo?

Un'altra delle molte *joking religions*, che collocano il ridere alle origini, si pone giustamente la seguente domanda: che ha da ridere la divinità? Spostiamoci in Africa, tra i coltivatori Bwa del Mali, secondo i quali il dio supremo — un dio che si è autocreato — si annoia tremendamente nella sua soli-

gli uomini sono degli zimbelli nelle sue mani ed è Dio che ride di loro; ma è anche vero che questo racconto fa ridere, fa volutamente ridere coloro che lo recitano e coloro che lo ascoltano. È così il rapporto si rovescia: in effetti, sono gli uomini che, ridendo, inventano un dio che ride di loro. Al principio c'è pur sempre un ridere: ma si tratta del riso degli uomini, ben prima del riso che viene attribuito agli dèi. —

©FRANCESCO REMOTTI/REDFERRE

